

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno LXXXIX - n. 12 – dicembre 2015

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: Sette massime per l'uso dei beni ecclesiastici</i>	315
<i>Storia dell'amore: Il giusto ama la giustizia</i>	318
Discernimento	320
Vita consacrata	323
Il sacerdote oggi	324
<i>Veggenti: Medjugorje, Lourdes, Paravati, San Giovanni Rotondo, Loreto, Pompei, Scoglio</i>	326
Un novizio-seminarista interroga il suo angelo	328
<i>Liturgia: Dicembre: Gesù il Salvatore</i>	330
<i>Affinità: Papa Francesco e Rosmini: la carità temporale</i>	332
<i>Accoglienza: Isola di Capo Rizzuto-Lampedusa, filo diretto</i>	333
<i>Ricorrenze: Giovanni Bosco - Antonio Rosmini</i>	335
Grandi amici di Rosmini nel Novecento	338
Novità rosminiane	340
Fioretti rosminiani	344
<i>Meditazione: Nostalgia</i>	345

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

SETTE MASSIME PER L'USO DEI BENI ECCLESIASTICI

Nel libro Le cinque piaghe della santa Chiesa, Rosmini illustra le varie piaghe, in modo che la prima scaturisca dalla seconda, la seconda dalla terza, e così via. Così l'ultima piaga, la quinta, viene ad essere la causa originaria delle altre. Questa quinta piaga, da cui nascono le altre, è la servitù dei beni ecclesiastici. "Servitù", perché, spiega egli, «ciò che corrompe ed avvilita il Clero non sono le ricchezze libere, ma le serve» (n. 131). Ed egli intende per "serve" quelle ricchezze che, essendo legate da passioni interesse avidità, impediscono alla Chiesa la libertà di usarle «in conformità con le antiche massime e con lo spirito ecclesiastico». Rosmini riduce queste "antiche massime", che prende dall'uso della Chiesa dei primi secoli, al numero di sette, e le commenta. Noi qui le riassumiamo brevemente, in forma di antologia, prendendo qua e là dall'ultimo capitolo del libro.

La prima massima, che riguardava l'acquisto dei beni, era che l'oblazione fosse spontanea. In qualunque casa entrerete, aveva detto Cristo agli Apostoli, prima dite: pace a questa casa. E nella stessa casa rimanete, mangiando e bevendo le cose che si trovano presso quelli: poiché l'operaio è degno della sua mercede (Lc 10, 5.7). Era un vero precetto; ma l'essere precetto non toglie la spontaneità dell'azione, perché spontanea doveva essere la stessa adesione al Vangelo e l'incorporazione al corpo dei fedeli. Di più, il precetto dato da Cristo ai fedeli di mantenere il Clero, non si estende oltre lo stretto bisogno (mangiare e bere).

La seconda massima, che proteggeva la Chiesa dalla corruzione che da sé possono arrecare i beni terreni, era che questi beni si possedessero, si amministrassero e dispensassero in comune. Questa massima si conservò lungamente nel Clero. Di tutto l'aver

della Chiesa erano depositari i Vescovi successori degli Apostoli, i quali distribuivano, per lo più mensilmente, quanto era necessario ai Chierici che sotto di essi lavoravano nel Vangelo. Nessun individuo aveva alcuna parte in proprio. Più tardi, perché non perisse il principio della comunione dei beni ecclesiastici, il divino fondatore della Chiesa suscitò e moltiplicò il Monachesimo e l'Ordine religioso, il quale facesse espressa e pubblica professione di un principio così salutare.

Una *terza* e preziosa *massima* dell'antichità era che *il Clero non usasse dei beni ecclesiastici se non il puro bisognevole al proprio sostentamento, impiegando il di più in opere pie, specialmente a sollievo degli indigenti*. Così l'entrare nel Clero, nei bei tempi della Chiesa, equivaleva ad una professione di povertà. Ed i chierici prendevano dalla massa comune il bisognevole per vivere, come quelli che si computavano nel numero dei poveri, ai quali quella massa si considerava appartenere. Così il Vescovo era il primo fra i poveri, e dispensandosi ai poveri quegli averi, era giusto che allo stesso titolo ne dispensasse una parte a se stesso.

La *quarta massima* regolatrice dei beni ecclesiastici, e tesa ad impedire che essi nuocessero all'integrità del Clero, era che *non solo quei beni si dovessero adoperare in usi pii e caritatevoli; ma di più, affinché si allontanasse nella loro distribuzione l'arbitrio e la cupidigia, fossero compartiti ad usi fissi e determinati*. Da qui l'antica divisione in quattro parti: una parte per il Vescovo, un'altra per i Chierici inferiori, la terza ai poveri, la quarta alla fabbrica delle Chiese ed al mantenimento del culto. E certo niente vi era di più opportuno, per rimuovere la corruzione che le ricchezze potevano apportarvi, come il fissarne per legge l'uso preciso. Infatti l'abuso è inevitabile se l'uso di una grande quantità di beni rimane ad arbitrio di colui al quale sono affidati. E la corruzione e rovina anche di molti monasteri a questa causa appunto sembra doversi attribuire: possedendo essi enormi ricchezze, e non essendovi una legge sufficiente che ne determinasse gli scopi principali, si spendevano come meglio sembrava agli Abati o altri superiori nelle cui mani si trovavano.

La *quinta massima*, con cui si difendeva la Chiesa dal pericolo delle ricchezze era *lo spirito di generosità, la facilità nel dare, la difficoltà nel ricevere*. Essa teneva altamente scolpita la nobilissima ed inaudita parola di Cristo: *è meglio dare che ricevere* (At 20,35). Si riceveva con gran riserbo, si donava con gran larghezza. La Chiesa è già ricca abbastanza, se ha un tesoro di carità e un esercizio amplissimo di beneficenza. La Chiesa è abbastanza felice, se può dire con S. Ambrogio: *La Chiesa ha oro non per conservarlo, ma per erogarlo e sovvenire alle necessità*.

Sesta massima: la distribuzione dei beni della Chiesa appaia agli occhi del pubblico. Certo, che l'uso dei beni della Chiesa sia fatto a dovere non basta. Sarebbe di incredibile giovamento che si pubblicasse un annuale rendiconto, così che apparisse a tutto il mondo il ricevuto e lo speso con una estrema chiarezza, e l'opinione dei fedeli di Dio potesse apporre una sanzione di pubblica stima o di biasimo all'impiego di tali rendite. Solamente allora la debolezza dei suoi ministri, soggetta al giudizio pubblico, si terrebbe lontana dal cedere all'umana debolezza. Perché l'uomo, quando non può peccare di nascosto, non pecca, o almeno non pecca a lungo.

Settima ed ultima massima: i beni della Chiesa vengano da essa stessa amministrati con ogni vigilanza e diligenza. La Chiesa ha sempre raccomandato questo agli amministratori, dichiarando che quelle sostanze erano di Dio e dei poveri, e che vi è un certo sacrilegio quando per incuria e pigrizia dei procuratori se ne venisse a perdere qualche parte.

Comunione - lo amo la comunione dappertutto e la discordia in nessun luogo, perché l'unione è carità e, per dir meglio ancora, la carità è vera unione ed è il precetto del divin Maestro dato agli individui non meno che alle società umane. Amantissimo del popolo, io amo soprattutto l'unione del popolo col clero.

A. ROSMINI, *Appendice alle Cinque Piaghe, Lettera I.*

IL GIUSTO AMA LA GIUSTIZIA

Cari amici, oggi vorrei fermarmi con voi a meditare un po' su un'altra pagina della *Storia dell'amore cavata dalle Divine Scritture* del Beato Antonio Rosmini.

Per farlo, insieme a lui ci mettiamo in contemplazione del popolo di Israele in cammino verso l'Egitto, al tempo del Patriarca Giacobbe, quando Giuseppe, venduto dai fratelli come schiavo e per grazia di Dio fatto viceré di Egitto, diventa per l'Egitto stesso e per tutto il suo popolo il salvatore dalla morte per fame e per la carestia che imperversa in tutta la regione. È così per suo amore, per gratitudine verso di lui, per fiducia nel bene che ha fatto, che la casa di Giacobbe è accolta con gioia, amata e rispettata nella terra delle piramidi.

È un quadro idilliaco quello che ci presenta la Scrittura nei capitoli da 37 a 50 del libro della *Genesi*. Giuseppe si ricongiunge coi fratelli e con il padre, dopo essere stato venduto come schiavo e aver vissuto l'esperienza dolorosa dell'oppressione e della prigionia. È il quadro della riconciliazione, del ritrovamento, del perdono, dell'accoglienza, della gratitudine, della speranza, della commozione fino allo strazio del cuore: il quadro di un incontro il cui frutto è l'inizio, per il popolo di Israele, di una vita nuova nella prosperità e nella sicurezza. L'Egitto accoglie i figli di Giacobbe come figli e fratelli propri, in un momento di grande intensità.

Poi però la novità del momento passa e gli Israeliti entrano nella vita degli egiziani come una presenza quotidiana. Passano i sentimenti straordinari legati al grande avvenimento, e Israele cresce giorno per giorno, come un popolo numeroso. Un popolo dalle usanze diverse da quelle dell'Egitto, fedele all'Alleanza di Abramo e prospero nella sua fedeltà, un popolo la cui presenza rappresenta un cambiamento, che comincia a far paura. Così comincia ad essere fatto oggetto di angherie e persecuzioni, fino a vivere una vita dura e impossibile.

È davanti a questo quadro che Rosmini si ferma a fare un parallelo fra il popolo di Israele dei tempi di Giuseppe e il popolo di Dio che è oggi la Chiesa nel mondo. Anche oggi ogni cristiano ha il suo Giuseppe: è Gesù, che salva il mondo, e che lo chiama a far parte di un popolo di salvati. E anche questo popolo, il popolo di Dio, ha una legge diversa da quella del mondo: quella del Vangelo. Di questa legge il mondo apprezza molti valori e ammira con entusiasmo alcuni frutti.

Tuttavia, oggi come allora, quando si trova di fronte ad un popolo nuovo che cresce e che, proprio per la bontà dei valori in cui crede, prospera e si rafforza, ad un popolo che vive in modo diverso dal suo, e che implicitamente è profezia di un cambiamento necessario, il mondo si spaventa. L'entusiasmo lascia la scena, si spengono i fari della ribalta, cessano le lodi, tacciono le riflessioni prolisse e contorte dei tuttologi e dei filosofi di corte, e resta un'originalità concreta ed esigente, che chiede di vivere in modo nuovo, di crescere.

Resta una via nuova che dice che cambiare è necessario, ma si sa che cambiare è un po' morire, è aprirsi al mistero, è lasciare il certo e lo sperimentato per il nuovo e sconosciuto, e fa paura. Allora vengono le accuse, come quella di letargia e di immobilismo, forse formulata da chi in fondo ne teme proprio la novità. Non si deve né si può nascondere che la Chiesa oggi come sempre ha i suoi limiti e i suoi peccati, e che ha bisogno di convertirsi, di pentirsi, di emendarsi e di cambiare. Al tempo stesso però non deve neanche far meraviglia, né scoraggiare il fatto che l'Egitto di questo mondo possa non capire e addirittura osteggiare l'opera e la vita della Chiesa anche quando agisce bene e per il vero bene.

Piuttosto non si deve dimenticare mai che il giusto ama la giustizia per il bene che porta in sé, e che in questo amore sta la forza e la serenità con cui se ne fa testimone, tra i consensi o tra le incomprensioni. Anzi, è bene ricordare che anche nei confronti di chi rifiuta la giustizia, l'affetto e l'impegno del giusto non vengono comunque meno, perché sa che la vocazione alla giustizia è per ogni uomo ed ogni uomo è chiamato alla santità.

Allora il giusto ama la giustizia nei giusti in quanto c'è, e la ama ancora di più nei peccatori perché ci sia. E più ne gusta i frutti, più la ama. Per questo i giusti anche nelle persecuzioni si fanno più forti, si sostengono e crescono, e non smettono mai di credere che alla fine di ogni vicenda umana ciò che resta è la giustizia, la cui perfezione è la carità, e che dalla carità prende il nome la società dei credenti in Cristo.

Così ci chiama il Padre Fondatore: *soci di una società che prende il nome dalla carità*. Così ci chiama, come rosminiani, e questo chiamarci non è solo darci un nome: è soprattutto rivolgerci un appello e mostrarci una via.

Pierluigi Girolì
(Padre Maestro dei novizi)



DISCERNIMENTO

Sesta massima di perfezione

Per un disguido, questo articolo, che porta il numero 20, invece di essere pubblicato a novembre esce in questo numero di dicembre. Ci scusiamo con l'autrice.

Siamo alla sesta massima, l'ultima, in cui le precedenti cinque si muovono concordi e compatte. La sesta massima è il *terzo mezzo* che il maestro dello spirito Antonio Rosmini ci indica perché possiamo "essere portati in Dio" nel cammino della perfezione dell'amore, somma giustizia e sola gloria che possiamo dare a Dio.

La sesta massima dice: «*Disporre tutte le occupazioni della propria vita con uno spirito di intelligenza*». Il terzo mezzo, dunque, è l'applicazione di un discernimento alla propria vita. La *mente* discerne, la *volontà* applica il discernimento alla vita: a «*tutte le occupazioni della vita*».

Una luce illumina il lavoro della *mente* perché ciò che la mente vede diventi desiderio e volontà del *cuore*; e il cuore, acceso di desiderio e buona volontà, muova coerentemente la *vita*. Il discernimento è costitutivo dell'umano; non si può non discernere. Ma il dovere è discernere nella luce per «camminare sempre nella luce, mai nelle tenebre». Mente, cuore, vita nella luce. Dove, per vita, si intende azione, comportamento, scelte pratiche, opere, forze personali messe in campo. «Con tutto il tuo *cuore*, con tutta la tua *mente* e con tutta la tua *forza*» (Mc 12,30). E la pedagogia cristiana, l'*unità dell'educazione*, è fatta: la vita rispecchia il cuore, il cuore rispecchia la mente. Antonio Rosmini: «L'educazione deve abbracciare la mente, il cuore e la vita dell'uomo: il cuore, cioè la volontà con gli affetti, deve rispondere alla mente, la vita rispondere al cuore. [Ed ecco il discernimento]: *se la mente si conforma all'ordine oggettivo delle cose, se si ha in esso la tranquilla luce della verità, e non la falsità e la confusione delle opinioni e dei pregiudizi*, il cuore avrà il tipo su cui, per dir così, stamparsi, e la vita non sarà che una continua immagine del cuore». Rosmini filosofo poeta!

Dunque, la mente! Proprio perché è quella che muove il cuore, e il cuore la vita, ha bisogno di non sbagliare nel suo discernere, di non fraintendere le conoscenze, di non corrompere i giudizi. La mente discerne a partire da miriadi di dati: sensazioni, percezioni, nozioni, verità naturali e soprannaturali, paragoni, riflessioni [...] e più ce n'è, meglio può discernere. Ma discerne in libertà. Il discernimento parte da molto lontano e pesa quanto il patrimonio di educazione, di storia personale insieme allo studio e al lavoro personale di ricerca e di riconoscimento del bene, e soprattutto della volontà di Dio a proprio riguardo, individuata fra i tanti beni che non sono volontà di Dio per me.

A questo proposito suonano tremende le parole del dolce papa Benedetto XVI nella *Spe salvi* al n. 33. Egli cita il salmo 19: «Le inavvertenze chi le discerne? Assolvimi dalle *colpe* che non vedo». Poi afferma: «Il non riconoscimento della colpa, l'illusione di innocenza non mi giustifica e non mi salva, perché l'intorpidi-

mento della coscienza, l'incapacità di riconoscere il male come tale in me, è colpa mia». Rosmini lo dice da scienziato: «Chi ama un oggetto, è necessario che prima lo stimi [...] Dunque una stima precede l'amore e lo produce [...] L'uomo può accrescere o diminuire il suo amore per un soggetto, ma a condizione che prima accresca o diminuisca la sua stima pratica per esso. [...] La *volontà* muove la riflessione sulle cose conosciute, e questo moto è *moralmente buono* se si propone di riconoscere imparzialmente i pregi delle cose, è *cattivo* se si propone di misconoscerli e contraffarli [...] La stima è seguita dall'affetto, ed essendo volontaria, è volontario anche l'affetto; l'affetto è seguito dall'azione esterna, ed essendo dipendente dalla volontà, anche l'azione esterna è dipendente dalla volontà: la *stima* è libera per se stessa, essenzialmente, l'*affetto* è libero della libertà della stima, e l'*azione* esterna è libera perché partecipa della libertà dell'affetto. [...] Dunque l'*errore* è tutto individuale, è tutta produzione nostra» (A. Rosmini, *Principi della scienza morale*).

È da questa drammatica evidenza che si può capire quanto è importante il discernimento e quanto si deve lavorare per un santo discernimento, «per la purificazione della coscienza»! È da qui anche che deve partire lo scatto di impegno culturale, di carità intellettuale, che deve massimamente sentire chi ha responsabilità verso bambini, alunni, giovani, adulti, famiglie, gruppi e associazioni, gregge di Cristo, religiosi con voto di obbedienza (cioè di radicale affidamento all'autorità), per non essere chi domina pascendo se stesso (vedi Ez 34,2; Mt 23,13). «La Società [della Carità] è stata istituita per formare, perfezionare nel Signore e dirigere gli individui [...]. Perciò quasi tutta la sua azione finisce nei suoi membri» (*Costituzioni della Società della Carità*, n. 707).

suor Maria Michela
(20. continua)

VITA CONSACRATA

9. Le nuove vocazioni

I cambiamenti verificatisi in questi ultimi decenni segnano una svolta anche sul terreno delle nuove vocazioni. Oggi non si entra più nella vita consacrata da fanciulli, ma da adulti. Non entro più perché un religioso è venuto a cercarmi, ma perché io sono andato a cercare il suo Istituto. Sempre più il primo contatto avviene in forma anonima, quasi furtiva, preferibilmente su internet. Né si entra a scatola chiusa, per sentito dire, ma dopo essersi informati individualmente.

Anche la provenienza si è allargata. Bussano alle porte dei conventi le persone più disparate. Girovaghi che passano da un istituto all'altro in cerca di una stabilità che non verrà mai, perché la causa della loro irrequietudine è interiore. Individui con intenzione buona, ma con volontà debole. Anime determinate, ma ignare dei costi che chiede una vocazione. Giovani cui un falso zelo dà l'illusione di essere riformatori.

Ma, assieme alla zizzania, approda nelle famiglie religiose anche il buon grano. Giovani ancora immuni da deformità morali, che chiedono qualcosa di più alla religione dei loro padri. Convertiti che, come Agostino, sono stati sedotti dall'aver incontrato Cristo. Disoccupati dello Spirito, che ora vogliono vivere il resto della vita nella conquista dei valori interiori. Anime che vibrano di vero zelo, e la cui generosità vorrebbe farsi pane anche per gli altri. Perfino peccatori incalliti, che hanno preso coscienza dell'abominevole vita precedente, e che ora desiderano sinceramente una vita nuova.

A tutti questi ultimi la vita consacrata prospetta come primo passo di chiudere tra parentesi tutto il passato, per allinearsi sulla linea di partenza: comincia il cammino interiore teso a incontrare il Cristo. Solo dopo l'incontro personale col Salvatore, e col sostegno della sua grazia, si potranno usare anche i beni accumulati nel passato, perché ora essi saranno messi a servizio del Cristo.

E tuttavia, anche col grano buono, oggi non è facile dare una formazione stabile ai nuovi consacrati. Sono anch'essi figli del loro tempo, portano senza accorgersi le fragilità della cultura accumulata. Forse mai come oggi gli addetti alla formazione sono costretti a procedere tra mille insidie e difficoltà.

(continua)

IL SACERDOTE OGGI

Il profeta

San Paolo metteva il dono della profezia tra i più alti, ed aggiungeva che lo possiede chi *parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto* (1Cor 14,3).

Il sacerdote è profeta quando parla in nome di Dio, quindi quando fa risuonare la parola di Dio e quando spezza il pane di questa parola in modo che chi lo mangia sia in grado di assimilarlo.

I luoghi privilegiati dove egli esercita la profezia sono l'annuncio diretto della Parola, la predicazione e la catechesi. Ma si può dire che egli usa questo dono, all'occasione opportuna, in ogni momento della vita. Come spargere il sale che dà sapore e senso ad ogni vissuto.

Come c'è il pastore buono e quello cattivo, così c'è il profeta vero e quello falso. Il vero sta attento a fare da fedele cassa di risonanza a ciò che Dio vuole comunicare agli uomini del suo tempo. Rumina con attenzione i voleri di Dio, ne prova l'efficacia in sé, ne regola le dosi ai bisogni ed alle capacità del prossimo. Egli è cosciente di essere solo trasmettitore di un dono. Fa dunque attenzione a non alterare o falsare il messaggio ricevuto.

Il profeta falso, al contrario, più che a ciò che dice Dio sta attento a ciò che gli uomini vorrebbero farsi dire da Dio. Addirittura

a ciò che egli desidera dire agli uomini. A volte la vanità può spingerlo a voler stupire il pubblico con la sua erudizione, a curare più la forma e lo stile che il contenuto. Sono tutti modi che oscurano la parola di Dio, la rendono indecifrabile, ostacolano il travaso dal cuore di Dio al cuore degli uomini.

Oggi il profeta falso è più facilmente smascherabile dal pubblico. I fedeli sono più colti dei tempi passati, più conoscitori del cuore umano. La trasparenza e la spontaneità fanno parte ordinaria del comportamento tra amici. Diventa quasi impossibile, per un sacerdote che si espone, tenere sotto una maschera la grettezza del cuore e la povertà dei suoi pensieri. Già dal volto annoiato o perplesso di chi lo ascolta “profetizzare” può sentirsi dire, se è pratico di umanità: *«Servo infingardo e ipocrita. Ti giudico da ciò che dici e dal modo come lo vai dicendo!»*.

Il profeta vero, al contrario, è cercato. La parola di Dio è merce rara sul mercato dei media. Riceverne sorsi, per il cuore, è come pioggia su un terreno arso dal sole, come unguento spalmato su una piaga dolorante. Talvolta, è vero, essa cala come rasoio che incide sulla carne. Ma chi la riceve non stenta a capire la bontà di quel rasoio: esso infierisce non sull'uomo, ma sul tumore che l'uomo si porta dentro. Mira a colpire il peccato per salvare il peccatore.

La sofferenza maggiore che il profeta genuino può incontrare è quella di vedersi ostacolato da altri ecclesiastici che si professano anch'essi profeti e che dicono cose diverse dalla sue.

A volte si tratta di persone sincere, ma dallo sguardo meno acuto del suo, dall'orecchio sordastro nel percepire i messaggi divini e lo spirito dei tempi. Questi vanno sopportati con carità fraterna, perché anch'essi vogliono bene alla Chiesa, ma non sono in grado di superare i loro limiti naturali. Ci si sforza con mitezza di sciogliere la nebbia che impedisce ai loro occhi la vista.

Altre volte, invece, sono persone maliziose, toccate da passioni quali l'invidia, la gelosia, la viltà, il desiderio di una vita tranquilla. Con questi, come facevano i profeti dell'Antico Testamento o San Paolo o San Giovanni, bisogna mantenere la testa alta, non arrendersi, contestare il terreno palmo dopo palmo.

Comunque il profeta non ha il dovere di vincere le battaglie del Signore. Suo umile compito è annunciare e testimoniare i voleri divini. L'opera della conversione, e l'amministrazione delle battaglie da perdere o da vincere, sta nella mani di Chi governa il mondo e ci ha assicurato dell'esito finale quando disse: «*Non abbiate paura. Io ho vinto il mondo*».

(7. continua)

Veggenti

MEDJUGORJE, LOURDES, PARAVATI, SAN GIOVANNI ROTONDO, LORETO, POMPEI, SCOGLIO

Questi nomi evocano, oggi sempre più spesso, pellegrinaggi, miracoli, visioni, guarigioni, polemiche, conversioni, a volte disprezzo e tanti pettegolezzi.

Per quel che mi riguarda sono stato più volte in questi luoghi. Una presenza che ha avuto negli anni una evoluzione che per linee sintetiche mi piace far conoscere.

Confesso che mi è capitato spesso in passato di guardare ad essi con sospetto e superiorità e qualche volta li ho anche un po' ridicolizzati. Come parroco tuttavia ad un certo punto mi sono chiesto se era proprio giusto lasciar andare tutti quei fedeli da soli in quei luoghi. Può un pastore permettere che le sue pecore vadano in giro per pascoli vari senza essere indirizzate, guidate? Mi accorsi presto che i miei consigli o giudizi non bastavano, non fermavano ugualmente i sempre più numerosi esodi. Ho voluto così "sporcar mi le mani", per vedere da vicino e per meglio giudicare e indirizzare, anche se lo scetticismo rimaneva forte.

Non mi voglio assolutamente addentrare nel groviglio dei giudizi sui miracoli, l'autenticità delle visioni o apparizioni ecc. Ho

imparato a considerare molto utili questi pellegrinaggi perché mi permettono di stare gomito a gomito, notte e giorno per più giorni, minimo una settimana, con centinaia di persone di ogni ceto, età, cultura che altrimenti non incontrerei mai se non in qualche occasionale celebrazione di sacramenti. Insomma, si vive come in una parrocchia itinerante, con lunghe permanenze in pullman, treno, albergo, condividendo tutto.

Con opportuna preparazione e organizzazione, mediante collaboratori, ho gradualmente trasformato queste trasferte in veri e propri esercizi spirituali (catechesi, preghiera, liturgie, animazione, confessioni, educazione alla comunità e disciplina di gruppo, riconciliazioni, mutuo soccorso, filmati, canti, direzione spirituale ecc).

La permanenza nei luoghi “sacri”, liberata con fermezza dalle tentazioni consumistiche, diventa occasione di lunghe ore di preghiera personale e comunitaria.

In questi luoghi ci sono poi tanti personaggi particolari da conoscere per la loro esperienza di conversione e testimonianza, per le opere che hanno messo in piedi, tanto utili e stimolanti.

Importante è far vivere in questi momenti la forte valenza della universalità della Chiesa mediante l'incontro con altre comunità, le celebrazioni multilingue, la solennità delle processioni eucaristiche o del rosario o delle vie crucis, specialmente quelle con centinaia di malati d'ogni sorta!

Quanto bene hanno lasciato nei pellegrini di Medjugorje le appassionate parole della convertita Suor Emanuelle, la testimonianza di vita della coppia canadese traslocatasi a Medjugorje, le catechesi miste a lunghissima preghiera silenziosa di Vicka, le faticosissime ma liberanti vie crucis sul monte Krizhevac, le adorazioni notturne insieme a migliaia di fedeli, i flambeaux e le stupende liturgie nella basilica sotterranea di S. Pio X a Lourdes o nella incredibile grotta del Monte San Michele, le adunate oceaniche alla Madonna dello Scoglio per ascoltare la parola profetica di Fra Cosimo!

L'ultima esperienza, a Paravati, di Natuzza Evolo, al raduno regionale dei gruppi del Rinnovamento. Migliaia di persone, per lo più giovani o coppie con bambini nella spianata davanti alla

costruenda basilica, sotto la pioggia dalle 11 alle 20, sempre in preghiera: preghiera gioiosa di lode, o penitenziale con confessioni innumerevoli. In questa occasione mi sono detto: ecco il vero volto di quella Calabria spesso vilipesa e giudicata solo in negativo! L'immagine viva della Chiesa corpo di Cristo non poteva non commuovere fino alle lacrime. Le ultime due ore sono state una grazia che molti non dimenticheranno tutta la vita.

Sempre sotto la pioggia, il Presidente nazionale del "Rinnovamento nello Spirito" Salvatore Martinez, vero grande profeta dei nostri tempi, per come l'ho conosciuto anche in altre occasioni, ci ha condotti per mano, con l'infuocata parola, il canto, la preghiera in ginocchio, la contemplazione del Crocifisso, luminoso nel buio della sera, a vivere il mistero della Misericordia del padre in Gesù e la vocazione irrinunciabile al dovere della evangelizzazione di questa Misericordia di cui l'uomo e il mondo ha un urgente bisogno.

Il resto avviene, continua, poi al ritorno nella comunità vivificata e resa più numerosa da questa linfa attinta altrove.

Edoardo Scordio

UN NOVIZIO-SEMINARISTA INTERROGA IL SUO ANGELO

Un giovane si trova in chiesa, da solo. Può essere la cappella del seminario, oppure quella del noviziato. Seduto su un banco, la testa tra le mani, sta riflettendo seriamente. Dall'interno, avverte la presenza del suo angelo.

Novizio - Grazie per essere venuto. Avrei tante cose da chiederti.

Angelo - Parla pure. Ti aiuterò, come potrò.

Novizio - Quando ho sentito il Signore chiamarmi (*seguimi!*), entro la mia anima avvertii come un fuoco nuovo. Risposi subito, con trasporto. Lasciai casa, amici, territorio e venni in questo luogo.

go con la leggerezza di chi ha deposto un fardello pesante. La cima della santità mi attirava con una seduzione indicibile.

Angelo - Sono tutti segni che la tua vocazione era sincera. Sul tuo cuore stanco e confuso si era innestato un cuore fresco e leggero da bambino.

Novizio - Poi venni in questo luogo con tanta voglia di fare subito. Invece fui messo in riga. Orari meticolosi, lezioni, colloqui coi formatori, studio, verifiche. Ogni cosa marcia lenta, quasi fossimo soldati di una rigida falange. Pochissimo spazio ai miei slanci, alle battaglie in cui vorrei tuffarmi. Il cavallo interiore che scalpita per una missione esaltante è stato imbrigliato con dei freni che a volte trovo esasperanti.

Angelo - È normale. Tu ti trovi come nella bottega dove si impara l'arte dell'amore, una palestra dove ci si forma a diventare campioni. L'amore è un'arte sublime, dove si insegna come trasformare il desiderio in azione efficace. Un'arte dove impari non a desiderare di amare, ma ad amare concretamente. L'umiltà, la semplicità, la fiducia saranno disposizioni necessarie perché il fiore della vocazione maturi nel frutto dell'azione.

Novizio - C'è un altro fatto che mi lascia perplesso. Più passano i giorni, più le abitudini passate, di cui i primi giorni pensavo di essermi liberato, tornano. Pungono i fremiti della carne, riscopro i tratti negativi del mio temperamento, a volte spunta la nostalgia della famiglia, degli amici, delle feste leggere.

Angelo - Anche questo è un segno di normalità. Il "pungolo" della carne si farà sentire sempre, le cicatrici del passato all'occasione risanguinano, le voci del tempo che fu parlano all'immaginazione con voce suadente. Non è un male: servono a riaffermare e rinforzare il proposito. Sono il costo che si deve pagare quando si aspira ad un ideale che vale di più. Servono anche a mantenerci umili verso gli altri.

Novizio - Un'ultima cosa. A volte vedo fratelli molto più anziani di me che non fremono come me. Mi sembrano tiepidi, un po' stanchi, mediocri. Mi viene da scandalizzarmi. Sono tentato di giudicarli e di rimproverarli.

Angelo - Questi pensieri ti vengono perché non sai ancora discernere tra ideale e vissuto. L'ideale, da solo, è puro, senza ombre o macchie: come il fiore sulla pianta. Quando si incarna in una vita incontra la fragilità del vissuto, la durezza della realtà, l'imperfezione della carne sempre debole, il succedersi delle stagioni. Tra l'ideale e il vissuto c'è la differenza fra il triangolo pensato nella mente (dalle linee pure e perfette) ed il triangolo tracciato a mano sulla carta. L'anziano prete ti mostra le imperfezioni che l'ideale subisce quando s'incarna in una vita. Ma ti insegna anche una cosa preziosa: nonostante i suoi limiti, egli rimane ancora fedele sulla breccia, le avversità e le difficoltà non l'hanno piegato. Forse arriverà alla meta con qualche ferita: ma non ha voltato le spalle. Esempio sublime di fedeltà, costanza, perseveranza nel tempo, tanto più edificante in una società incapace di mantenere la parola data.

Novizio - Grazie, angelo mio. Per ora basta.

Angelo - Di niente. Consultami ancora. Sono così felice che il Signore mi abbia affidato come compagno di vita ad un'anima da Lui amata e scelta per una così alta missione.



Liturgia

DICEMBRE: GESÙ IL SALVATORE

La liturgia di tutto il mese di dicembre ruota principalmente sulla celebrazione dell'evento più grande che sia capitato nella storia umana: l'incarnazione del Verbo, il Cristo che viene ad abitare in mezzo agli uomini, prendendo una "tenda" che è poi il proprio corpo.

La notte in cui Gesù nacque, un angelo avvolto di luce disse ad un gruppo di pastori attoniti: *Vi annuncio una grande gioia,*

oggi vi è nato un salvatore. E nei pastori nacque subito un desiderio: *Andiamo fino a Betlemme!* (Lc 2).

Il tutto è avvolto in un'atmosfera di gioia, di canti, di stupore, di festosa trasmissione del messaggio ad altri. Vi partecipano uomini ed angeli, quasi la terra e il cielo abbiano ritrovato, nel segno della gioia interiore, un'amicizia spezzata fin dalla notte dei tempi.

Anche oggi, per noi, il Natale viene vissuto coi segni della gioia. Luminarie, dolci, auguri che rimbalzano da una persona all'altra, canti, ricucitura dei legami familiari, generosità fuori dal normale.

Il motivo di tanto gaudio sta tutto nelle poche parole dell'angelo: *è nato per voi un salvatore*. Come dire: «Da oggi esiste sulla terra un uomo, il quale diventa medicina universale per il corpo e l'anima di chiunque desidera incontrarlo».

La storia umana, sino a quel momento, viveva in continuazione come tra le doglie del parto. Il peccato imperversava nei cuori. I corpi e le anime si trascinavano gemendo per le ferite del maligno. C'era la legge di Dio, ma la volontà non trovava le forze per fare ciò che pur avrebbe voluto fare. L'umanità era cosciente di non poter salvarsi da se stessa. Gemeva, in attesa di una soluzione efficace.

Ora, ciò che si attendeva da secoli, finalmente diventava realtà. Dal natale di Gesù, esiste per tutte le anime un uomo che legge nei cuori. Sa ascoltarci e comprenderci. Dalla sua parola non esce più un semplice suono di voce che si perde nell'aria, ma una potenza medicinale che brucia il peccato, sana le ferite, infonde vita nuova. È una parola che salva in tutti i sensi.

Ogni anno, lungo i secoli, quella voce amica risuona e si dona generosamente a chi vuole incontrarla. Durante il Natale essa si fa più vibrante, quasi volesse ripeterci: «Apri la porta del tuo cuore al Cristo che bussa nella notte (la notte della ragione smarrita e degli affetti feriti) e ti offre gratuitamente la sua amicizia medicatrice e salvatrice». Non avere paura, rispondi "cuore a cuore", e fidati di Lui.

PAPA FRANCESCO E ROSMINI: LA CARITÀ TEMPORALE

Da quando Papa Francesco ha iniziato il suo pontificato, il richiamo pubblico alla *misericordia*, di Dio per gli uomini e degli uomini verso il prossimo, si è fatto sempre più accorato e pressante. Il cristiano, a similitudine di Dio, è chiamato con urgenza a piegarsi sulle ferite dei suoi fratelli più deboli e sfortunati per medicarle, fasciarle, lenirle.

Se volessimo leggere i suoi appelli alla misericordia con chiave rosminiana, diremmo che il Papa avverte oggi l'urgenza di quella forma di amore che il Beato Rosmini chiamava "carità temporale".

La carità temporale consiste nel bene che ognuno di noi, secondo le sue possibilità e la sua generosità, può fare al *corpo* del fratello. È fatta di *opere* (azioni e non solo sentimenti vaghi o programmi teorici) di misericordia: offrire da mangiare e da bere a chi scarseggia di cibo e di bevanda, aiutare a trovare un tetto o un lavoro, stare accanto al prigioniero, accudire l'ammalato, accogliere il forestiero, proteggere lo zingaro, non scomunicare il diverso.

È significativo il fatto che Gesù, al giudizio finale, ci valuterà proprio sulla carità temporale: *Vieni, benedetto dal Padre mio, perché ho avuto fame e mi hai dato da mangiare ... Ogni volta che hai fatto questo ad un fratello, lo hai fatto a me.*

Il Beato Rosmini ci invita a riflettere come la carità temporale, diversamente dalla carità intellettuale e spirituale che esigono una preparazione adeguata, può essere praticata da tutti, in qualunque momento, a qualunque età e in qualunque situazione ci troviamo. Quindi è la più facile, perché la più a portata di mano e la più universale. Inoltre, chi ama veramente, trova sempre qualcosa che per lui è superfluo, mentre per il fratello povero è una necessità vitale.

All'interno di questa disposizione, valgono anche per la carità temporale i suggerimenti che Rosmini dà nel distribuire il bene.

Un primo consiglio è quello di unire le forze, perché il bene che si fa in gruppo risulta molto più grande della somma di beni che si può fare dove ognuno opera per conto suo.

Inoltre, dove il bene riesce ordinato, cioè fatto con intelligenza, diventa più efficace, più duraturo e si verificano meno sprechi.

Infine, ricordare la massima di Rosmini: «Non basta fare il bene, ma bisogna far bene il bene».

Accoglienza

ISOLA DI CAPO RIZZUTO-LAMPEDUSA, FILO DIRETTO

La Comunità dei padri Rosminiani, presente a Isola di Capo Rizzuto (Crotone) dal 1976, ha fondato in quel territorio negli anni '80 una locale Fraternità di Misericordia. Lo scopo era quello di rispondere in maniera ampia e con l'esperienza secolare delle Misericordie d'Italia (nate a Firenze nel 1300) a tutte le emergenze e povertà materiali e intellettuali di quel territorio.

In questi quarant'anni, l'associazione, guidata e animata dai Padri, ha raggiunto sviluppi e livelli (anche professionali), in tutte le quattordici opere di misericordia, che hanno superato i confini di quel comune. Una delle opere più impegnative e ampie riguarda l'accoglienza degli immigrati. Si è iniziato con l'Albania, il Kosovo, i Curdi e si è giunti ora a gestire uno dei Centri di accoglienza più grandi d'Europa, il Cara di S. Anna, ubicato in parrocchia accanto all'omonimo aeroporto. I nostri operatori di Misericordia (circa trecento) hanno la cura di 1300 ospiti, in media, di trenta-quaranta paesi e culture diverse, ai quali forniscono assistenza medica, igienica, di vestiario, di alimenti, oltre a quella legale, so-

cio-psicologica, di mediazione linguistica ecc. Tutto avviene tramite partecipazione a gare internazionali e con la garanzia della tutela antimafia per ogni servizio da parte della Prefettura e di altre Istituzioni (Ministero dell'Interno, Parlamento, Questura, Guardia di Finanza, ecc.).

Da qualche anno, grazie alla contiguità dell'aeroporto, giungono a questo centro anche centinaia di profughi da Lampedusa per il periodo necessario al riconoscimento o meno del loro diritto di asilo o per il permesso temporaneo di soggiorno.

Questa intensa attività ci ha permesso di formare numerosi giovani, valorizzandone le risorse intellettive, umane e professionali con risultati eccellenti, oltre a rendere possibile una loro occupazione stabile e dignitosa.

Sono proprio questi giovani che, a nome delle Misericordie d'Italia tramite la Misericordia di Isola, hanno vinto l'assegnazione, un anno fa, della gestione anche del Centro di Accoglienza di Lampedusa, superando la concorrenza di altre otto società nazionali partecipanti!

E così da un anno, superando, con una buona organizzazione, le difficoltà delle distanze, circa cinquanta giovani di Lampedusa, diretti in loco dai nostri, sono i protagonisti silenziosi e infaticabili di quell'accoglienza piena, solidale e rispettosa che tanto oggi raccomanda il Papa.

Mi sono recato per la buona impostazione dell'opera, a livello soprattutto formativo e spirituale, tre volte, in collaborazione col Parroco don Mimmo, con la Comunità parrocchiale e col Sindaco di Lampedusa. Il Centro di Accoglienza oggi, ben curato anche all'esterno delle diverse strutture, potrebbe ospitare solo 300 immigrati ma, come spesso vediamo, ne arrivano anche mille alla volta e questo comporta disponibilità senza limiti di orari e prontezza di viveri, indumenti, servizi sanitari e quant'altro. Ma al disopra di tutto: sorriso, amorevolezza, pazienza.

Abbiamo infine, da circa due mesi, dato l'avvio ad una Confraternita di Misericordia tutta lampedusana nei locali della Parrocchia e con la collaborazione di diversi gruppi provenienti da

molte Misericordie sparse in Italia. Il nostro servizio non ci deve far sentire né protagonisti, né tantomeno indispensabili. Seminiamo perché altri possano crescere e raccogliere.

Concludo con una sintetica considerazione. Il nostro Beato Padre Antonio Rosmini facendo eco all'invito di S. Agostino *dilatentur spatia charitatis (si allarghino gli spazi della carità: Sermo 10, De verbis Domini)*, ci ha chiamati come suoi discepoli alla carità universale, che non ha confini di spazio e di persone o culture. Chiamandoci a Isola di Capo Rizzuto, paesino sperduto del profondo sud calabrese, la Provvidenza ci sta facendo vivere in maniera del tutto imprevedibile questa dilatazione senza confini della carità e, vi assicuro, non c'è obiettivo più entusiasmante e stimolante per i tanti nostri giovani, pur costando grossi sacrifici. Hanno la leva, per dirla con Archimede, per far ruotare il mondo verso gli orizzonti illimitati del Bene, del Bello, del Grande: «Solo uomini grandi possono produrre uomini grandi». Grazie al nostro grande Padre e Maestro.

Edoardo Scordio



Ricorrenze

GIOVANNI BOSCO - ANTONIO ROSMINI

*Difficoltà sorte rallentano il progetto
della casa in Torino e della tipografia*

Per realizzare l'opera progettata con don Bosco, Rosmini non tardò a rivolgersi al caro amico marchese Gustavo di Cavour a Torino, mettendolo al corrente dei suoi progetti per il suo giovane Istituto: «La necessità di avere dei maestri approvati dalla Regia

Università m'ha convinto del bisogno d'avere in Torino qualche piccolo luogo dove poter collocare una piccola famiglia dei membri dell'Istituto che vi abitino ...». L'opportunità di stabilire una collaborazione con don Bosco aggiungeva alla necessità tutta propria dell'Istituto anche l'occasione di una benefica opera di carità: era un'indicazione della divina Provvidenza da non trascurare. Per cui, «avendo molto pensato come questo si potrebbe fare, in fine sarei risoluto di comperare alcune tavole del terreno di Don Bosco, e fabbricarvi un braccio di casa apposita».

Era un progetto che richiedeva molta discrezione ed una disposizione di capitali: «Bramerei che per ora questo progetto rimanesse, quant'è possibile, segreto, per non farne parlar troppo da chicchessia. Ma per dare esecuzione a questo mio progetto si esigerebbe una spesa non indifferente. Vengo dunque a domandarle se Ella, senza suo incomodo potesse, al bisogno, somministrarmi qualche somma del capitale che tengo presso di Lei» (*Lettera al marchese Gustavo di Cavour del 6 marzo 1854*).

Al fine di perfezionare il progetto, Rosmini inviò a Torino ai primi di marzo 1854 il suo procuratore don Carlo Gilardi, ospitato in casa Cavour.

Ben presto però si manifestarono non pochi intoppi burocratici. Parte del terreno da acquistare era di proprietà del seminario di Torino, sottoposto a sequestro e gravato da un'ipoteca a causa di una lite giuridica tra il rettore ed il regio economo. Don Bosco stesso aveva espresso qualche seria difficoltà a poter soddisfare le condizioni precedentemente concordate, a causa della «strettezza di mezzi in cui mi trovo ed il bisogno di sistemare alcuni affari riguardanti la costruzione dell'edificio or ora ultimato» (si trattava della chiesa di san Francesco di Sales), e propose alcune modifiche dell'accordo che avrebbero aumentato il suo impegno finanziario di Rosmini (*Lettera di don Bosco a Rosmini del 3 marzo 1854*).

Da tutti questi fatti, Rosmini trasse alcune indicazioni che scrisse al suo procuratore: «comincio a dubitare che forse alla divina Provvidenza piaccia che differiamo il nostro progetto», indicandogli anche di lasciar don Bosco «in piena libertà di vendere ad

altri, secondo le sue convenienze» (*Lettera di Rosmini a don Carlo Gilardi del 18 marzo 1854*).

Tuttavia, ritenendo troppo importante e necessario avere una propria comunità religiosa a Torino, incaricò il suo procuratore di cercare altre occasioni e luoghi dove edificare una casa. Un'opportunità fu trovata in zona Vanchiglia, un quartiere attualmente a nord-est del centro storico, tra la Dora Riparia ed il Po, attraversato diagonalmente da Corso Regina Margherita, ma che a quel tempo era periferia.

Per tutto quel mese vi fu un fitto scambio di lettere tra don Gilardi, Rosmini, don Vincenzo De Vit e don Francesco Paoli, i suoi nuovi segretari. Al Rosmini dispiaceva non portare in porto quanto concordato, e così scriveva a don Gilardi il 29 marzo: «Oggi mi vien in mente, che forse ci si potrebbe intendere con don Bosco senza abbandonare del tutto il progetto e senza venir subito ad una decisione assoluta. Ecco come. Io credo che la difficoltà di don Bosco nasca dal bisogno che egli ha di qualche somma di denaro. Se la cosa sta così, vedete di capire da lui di qual somma si tratterebbe ed io gliene farò un prestito che si ipotecherà sul terreno; egli si obbligherà a vendermelo entro un anno al prezzo stabilito. Se io entro questo termine di un anno non mi risolvo a comprarlo, egli rimarrà libero di venderlo a chi vuole, restituendomi il prestito con moderato interesse col prezzo che ricaverà dalla vendita». La cosa piacque a don Bosco e Rosmini si decise a perfezionare quanto pattuito.

Gianni Picenardi
(13. continua)

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed utilizzando il codice fiscale 81000230037.

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

16. Pietro Prini (1915-2008)



Pietro Prini, per tutta la seconda metà del '900, è stato uno dei pensatori di riferimento più noti nel panorama filosofico italiano cattolico e laico. Brillante come scrittore, penetrante come metafisico, acuto e liberale come lettore e commentatore dei nuovi fermenti di pensiero, uomo di fede teorico e pratico. Era nato a Belgirate, sul Lago Maggiore, nel 1915. Da giovane cominciò a familiarizzare col pensiero di Rosmini al Collegio Mellerio-Rosmini di Domodossola.

A Pavia, dove si iscrisse all'università frequentando l'Almo Collegio Borromeo, si legò al gruppo del prof. Michele Federico Sciacca, del quale facevano parte anche Maria Teresa Antonelli, Paolo Crippa, A. Caracciolo. Fu in questo clima che maturò la decisione di laurearsi con Sciacca sulla *Teosofia* di Rosmini, tesi dalla quale poi (cioè dopo le celebrazioni del primo centenario della morte di Rosmini, 1955, al cui convegno conclusivo fu presente), nascerà il libro *Rosmini postumo*.

Seguì il maestro Sciacca all'università di Genova, dove insegnò Storia della filosofia antica. Quindi si spostò a Perugia, per poi approdare all'Università La Sapienza di Roma come docente di Storia della filosofia.

L'approfondimento giovanile della ontologia rosminiana gli fornì quella base solida, larga e feconda, che gli permise di spaziare nel panorama filosofico del '900 senza smarrirsi e allo stesso tempo con mente aperta, libera, conciliatrice.

Fu uno dei primi italiani ad attrarre l'attenzione sull'esistenzialismo, su cui aveva studiato in Francia la filosofia di Gabriel

Marcel. La sua *Storia dell'esistenzialismo da Kierkegaard ad oggi* (1989) divenne un classico in materia.

Il suo rapporto di amicizia e di pensiero con Rosmini e i rosminiani fu sempre costante. Conobbe e frequentò i padri rosminiani sia della generazione passata (Bozzetti, Pusineri, Bessero, Riva, Bergamaschi), sia quelli della nuova generazione (Valle, Muratore). Gli piaceva, del pensiero che essi testimoniavano, l'apertura all'essere in tutte le sue possibilità, la vita intesa come sentimento sostanziale, la persona come diritto sussistente, il valore dato alla coscienza ed alla libertà, la liberalità con cui veniva accolto senza sentirsi giudicato.

Si prestò volentieri a tutti i servizi che i rosminiani gli chiesero lungo i decenni. Accettò di far parte del comitato scientifico della "Cattedra Rosmini" prima, dei "Simposi Rosminiani" dopo. Prese la presidenza dei due comitati (regionale piemontese e nazionale) istituiti per celebrare il secondo centenario della nascita di Rosmini (1997). Infine, su invito del comitato regionale trentino, preparò per l'editrice Laterza, nella collana "I Filosofi", un'agile monografia di Rosmini, dal titolo *Introduzione a Rosmini* (1997).

Prini si spense a Pavia il 28 dicembre 2008 e fu sepolto a Belgirate, nella tomba di famiglia. A me rimane il ricordo dei numerosi incontri colloquiali tra amici sia nella sua casa romana, sia in quella di Belgirate. Soprattutto le frequenti visite personali che egli faceva al Centro rosminiano di Stresa, dove si appartava volentieri col direttore di turno, informandosi di tutto ed aprendosi confidenzialmente circa i suoi studi e progetti.

Signorile nella sua semplicità, geloso della propria autonomia di pensiero, praticante nella sua fede di cattolico, riusciva a comporre in armonia il portamento dell'aristocratico e del compagno di scuola.

Nell'ultima intervista rilasciata (2005), Prini ha detto di sé: «Ho dedicato tutta la mia vita alla religione in maniera critica». È forse la fotografia più appropriata della sua esistenza di pensatore cristiano.

NOVITÀ ROSMINIANE

A Biella, mostra su Losana e Rosmini

Le Suore Rosminiane di Biella, insieme ad altri enti pubblici ed associazioni della Città, hanno organizzato una mostra storica e documentaria, in occasione del 180° anniversario della loro presenza sul territorio (1835-2015). La mostra aveva come tema *Losana e Rosmini. Due amici per il biellese*. A presentarla ad un folto pubblico, in Biella Piazza, Palazzo Gromo-Losa, venerdì 16 ottobre 2015, sono stati chiamati il vescovo di Biella mons. Gabriele Mana, il professore e studioso rosminiano Fulvio De Giorgi e p. Umberto Muratore. Ne è emerso tutto il bene intellettuale e spirituale realizzato sul territorio dalle Suore Rosminiane, le cui comunità con asili e scuole, nei momenti più fiorenti, hanno raggiunto il numero di 38.

Progetto di un “cenacolo rosminiano” a Pavia

Mercoledì 21 ottobre, a Pavia, presso l’Oratorio della Parrocchia del Carmine, si è tenuto un incontro tra intimi sulla spiritualità rosminiana. Lo ha organizzato il professore Gianni Mussini, studioso reboriano. Sono intervenuti il Padre Generale dei Rosminiani Vito Nardin e il direttore di *Charitas* Umberto Muratore. Lo scopo dichiarato della serata era il desiderio “di suscitare nella Diocesi la nascita di un Cenacolo Rosminiano”.

Lezione sull’antropologia rosminiana a Reggio Emilia

Il giorno 21 ottobre presso l’Università di Modena e Reggio Emilia, sede di Reggio Emilia, più di 200 giovani studenti del corso di Laurea di Scienze dell’Educazione hanno preso parte alla lezione del prof. don Fernando Bellelli, ascritto rosminiano, nell’ambito del corso di Storia dell’Educazione del prof. Fulvio De

Giorgi. La lezione, dopo aver gettato alcune premesse fondamentali quali la natura aperta del sistema di pensiero rosminiano e il legame dell'antropologia di Rosmini con il suo pensiero filosofico e teologico, è stata incentrata in particolar modo sulla *Antropologia in servizio della scienza morale* e ha presentato i concetti cardine di persona come fine, il rapporto tra i due principi strutturali dell'uomo (intelletto e sentimento) con una valorizzazione della corporeità, il ruolo della volontà, il soggetto e la persona. L'attenzione, messa in atto dal docente, a valorizzare gli aspetti attuali della visione antropologica di Rosmini, ha permesso un dialogo proficuo con gli studenti. Plauso al prof. De Giorgi e a don Bellelli per questo importante servizio di trasmissione della figura e del pensiero di Rosmini alle giovani generazioni.

Nel centenario della nascita di Pietro Prini

Nella ricorrenza del centenario della nascita del pensatore Pietro Prini (1915-2008), l'Università di Pavia, la Società Filosofica Italiana (di cui Prini fu anche presidente) e l'Almo Collegio Borromeo di Pavia hanno organizzato, per il giorno 22 ottobre, un convegno dal titolo *Prini filosofo cristiano. Il confronto con la modernità*. Numerose le relazioni e le testimonianze. Buona la risposta del pubblico. Il racconto dei rapporti che Prini ebbe con Rosmini e coi rosminiani è stato affidato al padre Umberto Muratore. Per l'occasione è stata presentata anche la pubblicazione, fresca di stampa, di uno scritto postumo di Prini, dal titolo *Ventisei secoli nel mondo dei filosofi* (a cura di Walter Minella, Editore Salvatore Sciascia). In questo libro le pagine 382-392 sono dedicate a Rosmini.

Presentazione di Rosmini a Modena

Nel pomeriggio del 28 ottobre, il pensiero di Rosmini è risuonato ancora una volta all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti

di Modena, prestigiosa istituzione culturale della città che lo vide presente in vita. L'occasione è stata la presentazione del libro di don Fernando Bellelli, ascrivito rosminiano, «*Etica originaria e assoluto affettivo. La coscienza e il superamento della modernità nella teologia filosofica di Antonio Rosmini*», edito da Vita e Pensiero nel 2014, con prefazione di P. Sequeri e postfazione di N. Galantino. L'incontro ha visto la numerosa partecipazione di una sessantina di intervenuti, tra cui gli ascriviti modenesi e parmensi. L'opera è stata presentata a partire dall'angolazione che riguarda il rapporto tra la morale ed il diritto. Ha moderato il prof. Vincenzo Pacillo, professore all'Università di Modena e Reggio Emilia, esperto del diritto ecclesiastico e del diritto alla libertà religiosa e sono intervenuti, dal punto di vista della filosofia morale, il prof. Paolo Pagani, professore ordinario di filosofia morale alla Ca' Foscari di Venezia, e dal versante del diritto il prof. Paolo Heritier, professore associato di filosofia del diritto ed esperto di estetica giuridica, dell'Università di Torino. L'incontro ha visto anche la presenza e il saluto del Padre generale Padre Vito Nardin. L'iniziativa ha voluto dare risalto all'itinerario culturale attuale che vede Rosmini sempre più alla ribalta, concentrandosi sullo snodo fondamentale delle implicazioni giuridiche del rapporto tra la libertà di coscienza e l'esigenza etica dell'anelito umano alla pienezza del vero bene.

Rosmini e l'amministrazione dei beni della Chiesa

Nel quotidiano online *Veneto vox* del 6 novembre 2015, il giornalista Maurizio Dal Lago scrive un articolo dal titolo *Vescovi veneti, spogliatevi di ogni bene*. La didascalia che segue al titolo dice *Buon viatico per il nuovo capo della diocesi di Padova. Ma si può fare di più. Ricordando Rosmini*.

Dal Lago riporta le parole dette dal neo vescovo di Padova, mons. Claudio Cipolla, nel discorso di insediamento: «Vorrei lasciare un segno ... dell'onestà del mio impegno: consiste nella promessa di *non trattenere per me nulla di quanto mi verrà conse-*

gnato nel corso del mio esercizio pastorale nella diocesi di Padova. Una specie di voto di povertà che emetto di fronte a voi».

Nell'approvare questo proposito, Dal Lago passa a consigliare la lettura delle *Cinque Piaghe* di Rosmini, al capitolo V, dove vi sono dei sapienti suggerimenti circa l'uso e l'amministrazione dei beni della Chiesa (ne abbiamo dato un breve sunto in apertura di questo numero di *Charitas*).

Rosmini al Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze

Al 5° convegno ecclesiale nazionale, che si è tenuto a Firenze dal 5 al 12 novembre, mercoledì 11 una delle due relazioni generali era affidata al teologo Giuseppe Lorizio, buon conoscitore di Rosmini. Il tema a lui assegnato era *La fede in Gesù Cristo genera un nuovo umanesimo*. Il nuovo umanesimo, per Lorizio, si ha quando si realizza l'alleanza definitiva tra Dio e l'uomo nella persona del Verbo incarnato.

Tra le varie alleanze che confluiscono in quella definitiva vi sono quella tra cittadini e istituzioni e quella tra Cristo e la Chiesa. Rispetto alla prima, scrive Lorizio, «il messaggio che la parola del vangelo ci consegna comporta una certa desacralizzazione e relativizzazione delle istituzioni politiche e civili ... L'espressione rosminiana secondo cui la persona umana è il diritto sussistente credo abbia ancora una sua forte carica profetica e possa valere ad esprimere in forma non banale tale relativizzazione. Tutto ciò che è, o è persona, o va finalizzato alla persona».

Rispetto all'alleanza tra Cristo e la Chiesa, scrive: «L'alleanza con Cristo della sua sposa risulta compromessa e spesso infranta a causa del peccato compiuto dai suoi figli. Come ha profeticamente mostrato il beato Antonio Rosmini, si tratta della piaghe della santa Chiesa, al cui risanamento siamo tutti chiamati, non solo coloro che svolgono il servizio dell'autorità, le cui responsabilità sono evidentemente di gran lunga più gravi di quelle del semplice fedele». Da qui l'invito a coltivare «il sogno di una Chiesa libera e povera».

FIORETTI ROSMINIANI

19. *Taxista!*

Un nostro fratello laico ricevette un giorno l'obbedienza di spostarsi dal Calvario di Domodossola a Pusiano, piccolo paese della Brianza, dove avevamo l'aspirantato o seminario dei ragazzi delle medie.

Docile al comando, scese dal Calvario e prese il treno per Milano. Là gli era stato detto di andare alle Ferrovie Nord, prendere il treno per Erba, quindi la corriera per Pusiano.

Ma fuori dalla stazione di Milano gli si avvicinò un tassista di quelli non autorizzati, il quale gli chiese dove era diretto. *A Pusiano*, rispose il fratello. Al che il tassista, di rimando: *Allora venga, padre, che la porto io!* Ed il fratello, docile, lo seguì.

Giunti a Pusiano, si svolse tra i due questa conversazione.

Tassista: *Sono centocinquantamila!*

Fratello: *Che vuol dire?*

Tassista: *La corsa! Il servizio! Mi deve dare centocinquantamila lire.*

Fratello: *E perché?*

Tassista: *Ma perché l'ho portata da Milano a qui! Vuole pagarmi il trasporto, sì o no?*

Finalmente il fratello capì che cosa voleva quel signore. Ma con tutta la sincerità del suo animo rispose: *Non sono mica stato io a chiederle di portarmi, è stato lei a volermi portare. Se no sarei andato col treno!*

Persona umana - La persona umana è un'attività inviolabile. Essa può godere e può patire. E chi la fa patire indebitamente, la viola e la offende.

A. ROSMINI, *Filosofia del diritto. Diritto individuale*, n. 1451.

NOSTALGIA

La nostalgia è un dolore speciale, il dolore dolce e penetrante per il ritorno alla mente di qualcosa (luogo, persona, evento) che non c'è più. Oppure il dolore per qualcosa che è presente, ma che sappiamo svanirà presto.

Prova nostalgia del passato l'emigrante che ritorna sui luoghi della sua fanciullezza-giovinezza, l'ex alunno che rivisita la scuola frequentata a suo tempo, l'adulto che rievoca antiche emozioni, il vecchio solitario in una casa deserta che ripopola con la fantasia la gaiezza e la rumorosa compagnia di un tempo. Qui piangiamo la perdita di un paradiso, il dissolversi di un tesoro.

Si prova invece nostalgia del presente quando contempliamo bellezze effimere, che sappiamo dureranno poco. In questo caso viviamo con mestizia la contingenza delle creature, che oggi ci sono e domani non saranno più. Si può provare nostalgia di fronte ad un prato di fiori o ad un roseto: peccato che presto appassiranno! Oppure durante una dolcissima festa di addio. Talvolta contemplando il bacio estatico di due giovani innamorati (cosa sarà di loro domani?). Qui il rimpianto è per la fugacità delle cose, per il fatto che ogni evento lieto o triste venga servito su un nastro che ci passa davanti per poi allontanarsi inesorabile, fino a sprofondare nella notte del nulla. *Ei fu!*

L'emozione della nostalgia, però, se letta bene, ci parla anche d'altro. Essa può diventare una spia, una finestra, attraverso la quale conoscere meglio la nostra natura intima. La nostalgia infatti è pianto su qualcosa o qualcuno che il nostro desiderio vorrebbe resuscitare. Per una bellezza che è sparita e che noi vorremmo veder riapparire. È una forma mite di ribellione verso il tempo che calpesta tutto col suo inesorabile incedere e sembra non voler salvare nulla.

Chi può provocare una sensazione del genere, se non un altro sentimento a noi connaturato, che è quello dell'eterno? Proviamo

dolore per il tempo insalvabile, perché percepiamo la bellezza di poter rivivere emozioni che ora sono fuori dal tempo. Già la memoria che si distende nel passato, e la fantasia che si proietta nel futuro, ci segnalano che noi possiamo sottrarre la nostra esistenza al tempo, permettendo così all'anima di salvare e conservare in uno spazio spirituale eterno ciò che il tempo cancella all'esterno. In qualche modo percepiamo che nulla di ciò che fu e sarà andrà perduto, perché il tempo è compreso nell'eternità, dove tutto vive.

È bello dunque pensare che neppure un briciolo delle nostre vicende terrene sarà consegnato all'oblio definitivo. Tutto tornerà ad essere nostro, vivo, reale. La tela dell'esistenza non va disfacciandosi, ma va raccogliendosi in un'altra dimensione. Il temporale non si annulla, ma passa dalla parete mondana per attenderci nel regno spirituale.

Il Beato Rosmini chiamava questo mondo interiore, di cui abbiamo una immagine nelle idee con le quali rivestiamo ogni cosa, il "mondo metafisico", un mondo che vive svincolato dalle condizioni del tempo e dello spazio.

In questo mondo, che è il mondo eterno dello spirito, noi ci aspettiamo di ritrovare parenti, amici, situazioni. Oggi li recuperiamo nella dimensione della nostalgia, che ce li fa apparire al tempo stesso presenti e assenti. Quando saremo nell'aldilà, li riavremo nella loro realtà eterna.

Umberto Muratore

CHARITAS si presenta in modo dimesso, perché desidera attrarre l'attenzione più sui contenuti che sulla forma. Più sulla qualità del cibo spirituale, che sul piatto con cui lo serve. Se desideri riceverlo, comunicaci il tuo indirizzo.

ANTONIO ROSMINI, *Filosofia del diritto*

a cura di Michele Nicoletti e Francesco Ghia, Istituto di Studi Filosofici - Centro Interlazionale di Studi Rosminiani, Città Nuova Editrice, Roma

2013, Edizione nazionale e critica, vol. 27; tomo I: Introduzione; Sistema morale; Essenza del diritto; Del principio della derivazione de' diritti, 260 pp., € 34.00

2014, Edizione nazionale e critica, pp. 27a; tomo II: Diritto derivato. Parte prima. Diritto individuale. Libri IV, 576 pp., € 56.00

2014, Edizione nazionale e critica, vol. 28; tomo I: Diritto derivato. Parte seconda. Diritto sociale. Libri IV, 296 pp., € 28.00

2015, Edizione Nazionale e Critica, vol. 28/A; tomo II: Diritto derivato. Parte seconda. Diritto sociale. Libri IV, 736 pp., € 60.00

AVVISI

1. Anche in questo numero di dicembre i lettori di Charitas troveranno inserito il bollettino di conto corrente postale. Lo facciamo per riportare alla mente e agevolare il contributo volontario di chi ci legge. Ogni offerta è anche un segno concreto di stima da parte dei lettori, e per noi un incoraggiamento a proseguire nel nostro impegno.

2. Nel chiudersi dell'anno e nell'aprirsi del nuovo, rivolgiamo a tutti i nostri auguri di progresso nel bene della santità, vocazione fondamentale di ogni credente.